



CORSO CELD – UNIGE

PROF.SSA SERENA FERRANDO  
LABORATORIO DOCENTI

21 marzo 2024

A MARGINE DELLA LEZIONE DEL PROF. MARCO PETOLETTI  
«Dante poeta latino: la tenzone bucolica con maestro Giovanni del Virgilio»

The background is a dark blue gradient with faint, light blue technical diagrams. On the left side, there are several circular diagrams resembling gears or gauges with concentric circles and radial lines. Some of these diagrams have numbers like 100, 200, 300, 400, 500, 600, 700, 800, 900, and 1000. There are also dashed lines and arrows indicating movement or flow. On the right side, there are more circular diagrams, some with arrows pointing in different directions.

1) CONDIVISIONE DELLE SUGGERZIONI TRATTE DALLA LEZIONE

2) IL PUNTO SU DANTE POETA LATINO E SULLE «TENZIONI» - IL RAPPORTO CON DEL VIRGILIO

3) LABORATORIO DIDATTICO E PREDISPOSIZIONE DI PERCORSI E MATERIALI SIGNIFICATIVI

The background is a dark blue gradient. On the left side, there is a large, semi-circular scale with numerical markings from 140 to 260 in increments of 10. The scale is surrounded by various technical diagrams, including concentric circles, dashed lines, and arrows, suggesting a mechanical or engineering context. The text is centered horizontally and vertically in the upper half of the image.

# 1. A MARGINE DELLA LEZIONE: METTIAMO IN COMUNE LE NOSTRE IDEE

## Un «Dantedì» al Liceo Buchner

### Conferenza

Il seminario ha fornito soprattutto l'occasione per approfondire temi che di norma non sono previsti dal programma scolastico, quali l'ecloga di Dante, argomento scelto dalla prof.ssa Iacono per la sua Lectio Magistralis: "Dopo l'invito dalla preside, ho accettato di tenere una lezione su Dante. Ho pensato di proporre ai ragazzi una lezione su una parte della poesia di Dante poco nota: la corrispondenza fra Giovanni Del Virgilio e Dante. Il primo rappresentava l'Accademia bolognese e scrisse a Dante un'epistola metrica nella quale lo invitava a comporre un grande poema epico, e ciò avrebbe costituito – secondo Giovanni Del Virgilio – la condizione perché anche Dante ricevesse la laurea poetica. Dante tuttavia rifiutò l'invito di Giovanni Del Virgilio e gli rispose non con un'epistola metrica, ma con un'ecloga.

Questo rende la corrispondenza abbastanza complessa, in quanto Giovanni risponde nuovamente a Dante e questi a sua volta risponde: si compone quindi una silloge di quattro testi, in cui Dante impone la ripresa di un genere, quello bucolico, dimenticato. Questa scelta da parte del poeta fiorentino costituisce una scelta poetica importante, insieme ideologica e metapoetica: attraverso la scelta dell'ecloga Dante risponde in maniera polemica alle proposte di Giovanni Del Virgilio e mantiene ferma la sua convinzione secondo cui solo dopo aver completato il suo grande capolavoro poetico in volgare, la "Commedia", egli potrà ricevere la corona poetica. Si tratta di testi che in genere non vengono letti a scuola, per questo ho pensato di fare questa proposta per aprire uno spiraglio su un aspetto poco frequentato nell'ambiente scolastico della produzione poetica di Dante».

## 2. Dove leggere Dante *online*

[Opere di Dante online](#)



[sintetica/completa](#)

### **Egloghe**

Tra le opere minori di Dante sono annoverate due egloghe, che servono di risposta ad altrettanti componimenti di Giovanni del Virgilio, professore di poesia classica allo Studio di Bologna e letterato appartenente alla cerchia classicheggiante padovana capeggiata da Albertino Mussato, nell'ambito di una "corrispondenza poetica", che deve essere esaminata nel suo insieme. All'inizio, circa, del 1319, mentre Dante è a Ravenna ospite di Guido Novello da Polenta e sta concludendo il *Paradiso*, Giovanni del Virgilio gli invia da Bologna un'epistola in esametri, esortandolo a scrivere in latino anziché in volgare, perché la sua alta poesia abbia giusta risonanza presso i dotti, e promettendogli di farsi lui banditore della sua fama. Dante risponde con un'egloga, dialogata, nella quale si mostra riluttante a recarsi a Bologna ed esprime la speranza di ricevere il lauro sulle rive dell'Arno. Replica Giovanni del Virgilio con un componimento di tono elegiaco, ma non dialogato, rinnovando l'invito. Nell'ultima missiva, un'egloga dialogata, databile alla fine del 1320, Dante si duole di non poter accettare, perché teme i pericoli che potrebbe incontrare a Bologna, mentre l'ospitalità di Guido Novello gli garantisce la pace necessaria alla sua creazione poetica.

Fedele al canone dell'imitazione dei classici, Dante con questi componimenti omaggia la sua fonte latina per eccellenza, Virgilio, ridando vita alla poesia pastorale, poi ripresa dal Petrarca e dal Boccaccio.

tratto da: Guido Martellotti, *Egloghe*, in "Enciclopedia Dantesca", II (1970), pp. 644-646

e: Rosetta Migliorini Fissi, *Dante*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979

## Egloghe - ed. Pistelli - Egloga I

[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERII. CARMEN]

Pyridum vox alma, novis qui cantibus orbem  
mulces letifluum, vitali tollere ramo  
dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis  
indita pro meritis animarum, sontibus Orcum,  
astripetis Lethen, epyphobia regna beatis, 5  
tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,  
et nos pallentes nichil ex te vate legemus?  
Ante quidem cythara pandum delphyna movebit  
Davus et ambigue Sphynchos problemata solvet,  
Tartareum preceps quam gens ydiota figuret 10  
et secreta poli vix experata Platoni:  
que tamen in triviis nunquam digesta coaxat  
comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.  
'Non loquor his, ymo studio callentibus', inquis.  
Carmine sed laico: clerus vulgaria tempnit, 15  
et si non varient, cum sint ydiomata mille.  
Preterea nullus, quos inter es agmine sextus,  
nec quem consequeris celo, sermone forensi  
descripsit. Quare, censor liberrime vatam,  
fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20  
Nec margaritas profliga prodigus apris,  
nec preme Castalias indigna veste sorores;  
at, precor, ore cie que te distinguere possint  
carmine vatisono, sorti comunis utrique.

Et iam multa tuis lucem narratibus orant: 25  
dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu,  
dic age quos flores, que lilia fregit arator,  
dic Frigios damas laceratos dente molosso,  
dic Ligurum montes et classes Parthenopeas,  
carmine quo possis Alcide tangere Gades 30  
et quo te refluus relegens mirabitur Hyster,  
et Pharos et quondam regnum te noscet Helysse.  
Si te fama iuvat, parvo te limite septum  
non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.  
En ego iam primus, si dignum duxeris esse, 35  
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,  
promere gymnasiis te delectabor ovantum  
inclita Peneis redolentem tempora sertis,  
ut prevectus equo sibi plaudit prece sonorus  
festa trophea ducis populo pretendere leto. 40  
Iam michi bellisonis horrent clangoribus aures:  
quid pater Apeninus hiat? quid concitat equor  
Tirrenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?  
Tange chelim, tantos hominum compesce labores.  
Ni canis hec, alios ad te pendendo, poeta 45  
omnibus ut solus dicas, indicta manebunt.  
Si tamen Eridani michi spem mediamne dedisti  
quod visare notis me dignareris amicis,  
nec piget enerves numeros legisse priorem  
quos strepit arguto temerarius anser olori, 50  
respondere velis, aut solvere vota, magister.

GIOVANNI DEL VIRGILIO A DANTE ALIGHIERI • CARME]

Alma voce delle Pieridi, tu che blandisci con canti mai prima uditi il mondo dei mortali, mentre col ramo della vita cerchi di sollevarlo

mostrandogli le sedi della triplice sorte assegnate secondo i meriti delle anime - l'Orco agli empi, il Lete a coloro che saliranno al cielo, i regni empirei ai beati -, 5 perché getterai sempre innanzi al volgo argomenti sì gravi, e noi dediti allo studio nulla avremo da te poeta?

Ma senza dubbio con la tua cetra commoverai prima il curvo delfino; e un Davo scioglierà gli enigmi dell'ambigua Sfinge, prima che la gente incolta si raffiguri l'abisso del Tartaro 10

ed i segreti del cielo, a fatica da Platone tratti fuori dalle loro sfere:

eppure queste cose, senza mai averle capite, va gradicando pei trivii un azzimato ciarlatano, che vorrebbe mettere al bando perfino Orazio.

«Non parlo a costoro,» tu dici «bensì a quelli che son fatti esperti dallo studio».

Sì, ma in poesia popolaresca: e il dotto disprezza gli idiomi volgari, 15

anche se non variassero, mentre sono infiniti. Oltre a ciò, nessuno di quelli nella cui schiera sei

sesto, e neanche colui che segui andando verso il cielo, scrisse in una lingua di piazza.

Perciò, o liberissimo giudice di poeti, io dirò quel che penso se tu mi lasci un po' parlare. 20

Non gettare prodigo le perle ai cinghiali, né umiliare le sorelle Castalie con una veste indegna, ma - ti prego - intona, facendoti comune all'uno e all'altro ceto, voci che possano segnalarti per una vera poesia da vate.

E già molti eventi chiedono luce alla tua narrazione: 25

orsù, narra con che volo l'armigero di Giove salì agli astri;

orsù, narra quali fiori, quali gigli troncò l'aratore; parla dei daini frigi straziati dal dente del molosso;

parla dei monti di Liguria a delle flotte napoletane:

con un canto per cui tu possa toccare le colonne d'Ercole 30

e per il quale l'Istro rifluendo ti ammirerà devoto,

e ti conosceranno il Faro e il regno che un tempo fu di Elissa.

Se ti è cara la fama, non ti contenterai di restare chiuso

in brevi confini né di essere esaltato dal giudizio del volgo.

Ecco, se me ne riterrai degno, io per primo, clerico delle Muse 35

e servo di Marone anche nel nome,

gioirò di presentarti ai ginnasi con le illustri tempie profumate

dai serti d'alloro dei trionfatori; così come l'araldo

dalla forte voce, cavalcando avanti, si compiace di mostrare al popolo lieto i solenni trofei del duce. 40

Già il mio udito è scosso da clangori guerrieri: perché il padre Appennino minaccia? Perché

Nereo

agita il mare Tirreno? Perché Marte freme sull'uno e sull'altro?

Tocca la cetra, placa sì grandi travagli degli uomini.

Se tu non canti queste cose avvicinando anche gli altri 45

a te divenuto poeta, così che tu da solo abbia canti per tutti, esse rimarranno non dette.

Ma se è vero che nella terra in mezzo al Po tu mi desti speranza

che avresti degnato visitarmi con lettere amiche,

e non ti rincresce aver letto per primo i fiacchi versi

che l'oca temeraria stride al canoro cigno, 50 ti piaccia di rispondermi o di dar compimento ai miei voti, o maestro.



**[DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO.  
ECLOGA I]**

Vidimus in nigris albo patiente lituris  
Pyerio demulsa sinu modulamina nobis.  
Forte recensentes pastas de more capellas  
tunc ego sub quercu meus et Melibeus eramus.  
Ille quidem, cupiebat enim consciscere cantum  
«Tityre, quid Mopsus? quid vult? edissere» dixit.  
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.  
Victus amore sui, posito vix denique risu,  
«Stulte, quid insanis?» inquam: «tua cura capelle  
te potius poscunt, quanquam mala cenula turbet.  
Pascua sunt ignota tibi que Menalus alto  
vertice declivi celator solis inumbrat,  
herbarum vario florumque inpicta colore.  
Circuit hec humilis et tectus fronde saligna  
perpetuis undis a summo margine ripas 15  
rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit,  
sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.  
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina  
ludunt,  
contemplatur ovans hominum superumque  
labores:  
inde per inflatos calamos interna recludit 20  
gaudia sic ut dulce melos armenta sequantur,  
placatique ruant campis de monte leones,  
et refluant unde, frondes et Menala nutent».  
«Tityre», tunc «si Mopsus» ait «decantat in herbis  
ignotis, ignota tamen sua carmina possum, 25  
te monstrante, meis vagulis prodiscere capris».  
Hic ego quid poteram, cum sic instaret anhelus?  
«Montibus Aoniis Mopsus, Melibee, quot annis,

dum satagunt alii causarum iura doceri,  
se dedit et sacri nemoris perpalluit umbra. 30  
Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro  
viscera plena ferens et plenus ad usque palatum,  
me vocat ad frondes versa Peneyde cretas».  
«Quid facies?» Melibeus ait: «tu tempora lauro  
semper inornata per pascua pastor habebis?  
«O Melibee, decus vatium, quoque nomen in  
auras  
fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit»,  
retuleram, cum sic dedit indignatio vocem:  
«Quantos balatus colles et prata sonabunt,  
si viridante coma fidibus peana ciebo! 40  
Sed timeam saltus et rura ignara deorum.  
Nonne triumphales melius pexare capillos  
et patrio, redeam si quando, abscondere canos  
fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?»  
Ille: «Quis hoc dubitet? propter quod respice  
tempus,  
Tityre, quam velox; nam iam senuere capelle  
quas concepturis dedimus nos matribus hircos».  
Tunc ego: «Cum mundi circumflua corpora cantu  
astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,  
devincire caput hedera lauroque iuvabit: 50  
concedat Mopsus». «Mopsus» tunc ille «quid?»  
inquit.  
«Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,  
tum quia femineo resonant ut trita labello,  
tum quia Castalias pudet acceptare sorores?»  
ipse ego respondi, versus iterumque relegi, 55  
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit et  
«Ergo

quid faciemus» ait «Mopsum revocare volentes?»  
«Est mecum quam noscis ovis gratissima» dixi  
«ubera vix que ferre potest, tam lactis abundans;  
rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas;  
nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis,  
sponte venire solet, numquam vi, poscere  
mulctram.  
Hanc ego prestolor manibus mulgere paratis,  
hac inplebo decem missurus vascula Mopso.  
Tu tamen interdum capros meditere petulcos  
et duris crustis discas infigere dentes».  
Talia sub quercu Melibeus et ipse canebam,  
parva tabernacla nobis dum farra coquebant.

In neri segni accolti da un bianco fondo io vidi  
un canto munto per me da pierio seno.  
Numerando secondo il costume le sazie caprette,  
io ed il mio Melibeo per caso eravamo sotto una  
quercia.  
Egli - poiché desiderava anche lui conoscere quel  
canto – 5  
«Titiro,» disse «che vuole Mopso? Racconta!».  
O Mopso, io ridevo; egli insisteva sempre più.  
Vinto dall'affetto per lui, lasciando a fatica il riso,  
«Stolto,» gli dico «perché vaneggi? Te cercano  
piuttosto le caprette a te affidate, benché il povero  
cibo ti rinresca. 10  
Sconosciuti ti sono i pascoli che il Menalo ombreggia  
coll'alta cima nascondendo il sole calante,  
screziati dei vari colori dell'erbe e dei fiori.  
Poco profondo, coperto da fronde di salici, li circonda  
un fiumicello che con acque perenni irrorà 15  
le rive scendendo dalla sommità della costa: dove  
questa era più dolce  
esso si fece spontaneamente via delle acque che il  
monte fa calare dall'alto.  
In questi pascoli Mopso, mentre i buoi si trastullano  
sui morbidi prati,  
contempla festante le opere degli uomini e degli dei;  
indi effonde, soffiando nei calami, la sua gioia  
interiore, 20  
in modo tale che gli armenti seguono la dolce  
melodia,  
i leoni placati scendono dal monte verso i campi,  
le onde rifluiscono indietro e il Menalo fa oscillare le  
sue fronde».  
Allora egli: «O Titiro, se Mopso canta in pascoli a me  
ignoti,  
io potrei tuttavia, se tu me li insegni, imparare 25  
i suoi sconosciuti carmi per le mie vaganti caprette».  
A questo punto che avrei potuto fare, visto che  
insisteva tanto e smaniava?  
«O Melibeo, per tanti anni, mentre gli altri

attendevano  
a imparare leggi e procedure, Mopso si dedicò ai  
monti aonii  
e impallidì all'ombra del bosco sacro. 30  
Irrorato d'acque poetiche e portando le viscere piene,  
fino al palato, di latte canoro, mi invita  
alle fronde nate dalla metamorfosi della Peneide».  
«Che farai?» disse Melibeo: «Porterai le tempie  
sempre spoglie d'alloro,  
restando pastore per questi pascoli?» 35  
«O Melibeo, la gloria dei poeti, il nome stesso  
è svanito nell'aria, e appena Mopso la Musa ha  
mantenuto insonne»;  
avevo risposto, quando lo sdegno proruppe in queste  
parole:  
«Di quanti belati echeggeranno i prati e i colli,  
se con la chioma verdeggianti intonerò sulla cetra il  
peana! 40  
Ma dovrei temere balze e campagne dimentiche degli  
dei.  
Non è forse meglio pettinare per il trionfo i capelli,  
e, se mai torni in patria sulle rive dell'Arno, li  
nasconderli canuti  
sotto la fronda intrecciata, dove ero solito aver florida  
chioma?».  
Egli: «Chi ne dubiterebbe? Ma appunto considera, o  
Titiro, 45  
quanto è veloce il tempo; infatti son già vecchie le  
caprette alle cui madri  
perché le concepissero abbiám dato noi i mariti».  
Allora io: «Quando i corpi rotanti intorno all'universo  
e gli abitatori del cielo  
saranno, come i regni inferi, palesi nel mio canto,  
mi piacerà cingermi il capo d'edera e d'alloro: 50  
Mopso me lo consenta». E allora: «Perché Mopso?»  
egli disse.  
«Ma non vedi» risposi «che egli disapprova le parole  
da commedia,  
sia perché risuonano logore su labbra di donnette,

sia perché le sorelle Castalie si vergognano di  
accettarle?»;  
e gli rilessi i tuoi versi, Mopso. 55  
Egli a questo punto si strinse nelle spalle e disse:  
«Dunque che cosa faremo per ricambiare la cortesia  
di Mopso?».  
«È con me» dissi «una pecora, la più cara:  
tu la conosci; essa regge a fatica le poppe, tanto  
abbonda di latte;  
ora sta ruminando le erbe brucate sotto un'alta rupe. 60  
Non unita ad alcun gregge, non avvezza a recinti,  
è solita venire spontaneamente, mai a forza, per la  
mungitura.  
Io l'aspetto con le mani pronte a mungerla;  
ne riempirò dieci vaselli per mandarli a Mopso.  
Quanto a te, prendi esempio ogni tanto dai capri  
cozzanti e 65  
impara a ficcare i denti nelle dure focacce».  
Queste cose cantavo sotto la quercia con Melibeo,  
mentre le nostre capanne ci cocevano i piccoli pani di  
farro.

[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERII. ECLOGA RESPONSIVA]

Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno  
obvia fit, viridī niveos interlita crines  
nympha procax, fueram nativo conditus antro.  
Frondentes ripas tondebant sponte iuveni,  
mollia carpebant agne, dumosa capelle.

5

Quid facerem? nam solus eram puer incola silve:  
irruerant alii causis adigentibus urbem,  
nec tum Nisa michi nec respondebat Alexis,  
suetus uterque comes. Calamos moderabar ydraules

10

falce recurvella, cuncte solamina, quando  
litoris Adriaci resonantem Tityron umbra  
quā dense longo pretexunt ordine pinus  
pascua, porrecte celo genioque locali,  
alida myrtetis et humi florentibus herbis,  
quaque nec arentes Ariēs fluvialis arenas  
esse sinit, molli dum postulat equora villo,  
retulit ipse michi flantis leve sibilus Euri,  
quo vocalis odor per Menala celsa profusus  
balsamat auditus et lac distillat in ora,  
quale nec a longo meminerunt tempore mulsum  
custodes gregium, quanquam tamen Archades omnes.

20

Archades exultant audito carmine Nymphe  
pastoresque boves et oves hirteque capelle  
arrectisque onagri decursant auribus ipsi:  
ipsi etiam Fauni saliant de colle Licei.

25

Et mecum: «Si cantat oves et Tityrus hircos  
aut armenta trahit, quianam civile canebas  
urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam  
pastorale sonans detrivit fistula labrum?  
Audiant in silvis et te cantare bubulcum».

30

Nec mora, depostis calami maioribus, inter  
arripio tenues et labris flantibus hyscō.

A, divine senex, a sic eris alter ab illo!

Alter es, aut idem, Samio si credere vati  
sic liceat Mopso, sicut liceat Melibeo.

35

Eheu pulvereō quod stes in tegmine scabro  
et merito indignans singultes pascua Sarni  
rapta tuis gregibus, ingrata dedecus urbi,  
humectare genas lacrimarum flumine Mopso  
parce tuo, nec te crucia crudelis et illum,  
cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam,  
iam te, blande senex, quanto circunligat ulmum  
proceram vitis per centum vincula nexu.

40

O si quando sacros iterum flavescere canos  
fonte tuo videas et ab ipsa Phillide pexos,  
quam visando tuas tegetes miraberis uvas!

45

Ast intermedium pariat ne tedia tempus  
letitie, spectare potes quibus otior antris  
et mecum pausare. Simul cantabimus ambo:

ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum  
firmius insinuans, ne quem sua deserat etas.

50

Ut venias, locus ipse vocat: fons humidus intus  
antra rigat, que saxa tegunt, virgulta flabellant;  
circiter origanum redolet; quoque causa soporis  
herba papaveris est, oblivia, qualiter aiunt,  
grata creans; serpylla tibi substernet Alexis,  
quem Corydon vocet ipse rogem; tibi Nisa lavabit  
ipsa pedes accinta libens cenamque parabit;

55

Testilis hec inter piperino pulvere fungos  
condiet, et permixta doment multa allia, si quos  
forsitan inprudens Melibeus legerit hortis;  
ut comedas apium memorabunt mella susurri;  
poma leges Niseque genas equantia mandes,  
pluraque servabis nimio defensa decore.

60

Iamque superserpunt hedere radicibus antrum,  
serta parata tibi. Nulla est cessura voluptas.

65

Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent,  
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina leti  
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.

Hi tibi silvestres capreas, hi tergora lincum  
orbiculata ferent, tuus ut Melibeus amabat.

70

Huc ades, et nostros timeas neque, Tityre, saltus;  
namque fidem celse concusso vertice pinus  
glandifereque etiam quercusque arbusta dedere.

Non hic insidie, non hic iniuria, quantas  
esse putas. Non ipse michi te fidis amanti?

75

sunt forsā mea regna tibi despecta? Sed ipsi  
di non erubuere cavis habitare sub antris:  
testis Achilleus Chyron et pastor Apollo.

Mopse, quid es demens? Quia non permittet lollas  
comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,

80

hisque tabernaclis non est modo tutius antrum,  
quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum  
ardor agit, vel que pedibus nova nata cupido?

Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem,  
et volucris silvas et silve flamina verna;  
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.

85

Me contempne: sitim frigio Musone levabo,  
scilicet, hoc nescis? fluvio potabor avito.

Quid tamen interea mugit mea bucula circum?  
quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?

90

Sic reor: en propero situlas inplere capaces  
lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.

Ad multrale veni, si tot mandabimus illi  
vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse.

95

Sed lac pastori fors est mandare superbum.  
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat.

Ai piedi dei colli irrigui dove la Savena va,  
cosparsa di verde i nivei capelli, ninfa proace, incontro al Reno,  
ero rimasto per caso appartato in un anatro naturale.  
I giovenchi pascevano in libertà le verdeggianti rive,  
le agnelle brucavano l'erba tenera, le caprette i cespugli. 5  
**Che avrei potuto fare? - Giovane, da poco giunto in quella selva, ero tutto solo:**  
gli altri eran corsi in città, spinti da loro faccende,  
né Nisa allora mi rispondeva né Alessi,  
l'una e l'altro miei consueti compagni.  
- Per alleviare l'attesa rifinivo le canne di palude 10  
col falcetto ricurvo, quando mi portò l'eco della voce di Titiro  
che cantava all'ombra del lido adriatico  
(dove i densi pini, espandendosi per virtù del clima e della natura  
del luogo,  
in lungo ordine coprono del loro intreccio i prati  
odorosi di mirteti e di erbe fiorenti al suolo, 15  
e dove il fluviale montone non lascia inaridire le arene  
mentre col morbido vello s'affretta al mare)  
il soffio di Euro che lievemente spirava;  
e per esso il canoro profumo diffondendosi per l'alto Menalo  
diventa un balsamo per gli orecchi 20  
e stilla nelle bocche un latte quale i pastori dei greggi,  
benché tutti Arcadi, non ricordano essere stato munto da lungo  
tempo.  
All'udire quel canto esultano le ninfe d'Arcadia  
e i pastori, i buoi e le pecore e le ispide caprette  
e con dritte le orecchie perfino gli onagri corron giù: 25  
ed anche i fauni scendono a salti dal colle del Liceo.  
E io tra me: «Se Titiro canta pecore e capri  
o trae seco armenti, perché mai tu cantavi un carme cittadino  
rimanendo in città? Poiché un tempo la zampogna del Benaco  
dando un suono pastorale segnò queste tue labbra, 30  
egli ascolti te pure cantare da campagnolo nelle selve».  
E senz'altro, lasciate intanto le canne maggiori, prendo le tenui  
e soffiando con le labbra comincio a cantare.  
«Ah, divino vecchio, così sarai secondo dopo quel grande!  
Anzi sei già secondo, o sei lui stesso, 35  
se si consenta a un Mopso di credere al vate di Samo  
così come lo si può consentire a un Melibeo.  
Ahi, per ciò che tu stai ancora in veste polverosa ed aspra  
e gemi, giustamente sdegnato che i pascoli d'Arno  
sian tolti ai tuoi greggi (vergogna per l'ingrata città!), 40  
cessa, per il tuo Mopso, dal bagnarti le guance d'un fiume di  
lacrime,  
e non torturare, crudele, te e lui,  
il cui amore ormai tanto, sì, tanto t'abbraccia, o dolce vecchio,  
quanto strettamente la vite con cento vincoli s'avvolge all'alto  
olmo.  
Oh, se un giorno tu veda di nuovo presso il tuo fonte fiorire, 45

portinata da Fillide stessa, la santa canizie,  
tornando a rivedere le capanne del vigneto quanto ne ammirerai le  
uve!  
**Ma perché il tempo frapposto a tale letizia non ti procuri tedio,  
puoi venire a vedere in quali grotte io mi svago  
e posare con me. Noi due canteremo insieme: 50  
io con un tenue calamo, tu in tono grave,  
con più sicurezza mostrandoti maestro, sì che ognuno resti  
conforme alla sua età.**  
**Il luogo stesso t'invita a venire: una fresca fonte irriga  
all'interno la grotta, protetta da pietre e ventilata da arbusti;  
tutto intorno olezza l'origano; c'è anche 55  
la soporifera pianta del papavero che - dicono - procura un dolce  
oblio.**  
**Alessi, che pregherei Coridone di chiamare,**  
ti farà un letto di serpillio; Nisa, pronta e premurosa,  
ti laverà essa stessa i piedi e preparerà la cena;  
intanto Testili condirà col pepe macinato i funghi, 60  
e molto aglio ad essi mescolato li domerà, se per caso Melibeo  
ne abbia raccolti negli orti senza fare attenzione.  
I sussurri delle api ti suggeriranno di gustare il miele;  
coglierai mele e ne mangerai di uguali alle gote di Nisa,  
e molte ne serberai, difese dalla troppa bellezza. 65  
Già l'edera serpeggia con le radici su per l'anatro,  
ghirlanda pronta per te. Nessun diletto mancherà.  
Qua vieni: qua verranno desiderosi di conoscerti  
giovani e vecchi parrasii, e quelli che vorranno lieti  
ammirare i nuovi carmi e studiare gli antichi. 70  
Essi ti porteranno capriole e pelli maculate di linci,  
come piaceva al tuo Melibeo. Qua vieni, e non temere, o Titiro, le  
nostre balze;  
ché ne hanno dato fede gli alti pini scotendo le cime,  
e anche le ghiandifere querce e gli arbusti.  
Qui non sono insidie, non offese, quante tu credi. 75  
Non ti fidi di me che ti amo?  
Hai forse a disdegno i miei regni? Ma perfino gli dei  
non arrossirono di abitare in cave grotte:  
ne è testimone Chirone maestro d'Achille, e Apollo pastore.  
Ma tu forse vaneggi, Mopso? Ché lolla non lo permetterò, 80  
lui così affabile a raffinato, mentre i tuoi doni sono rozzi;  
e in questo momento la tua grotta non è più sicura di quelle  
capanne,  
dove preferirà dilettarsi. Ma quale entusiasmo  
ti spinge anelante, o quale nuova bramosia è nata nei tuoi piedi?  
La vergine vagheggia il fanciullo, il fanciullo l'uccellino, 85  
l'uccellino le selve a le selve i venti di primavera;  
Titiro, te Mopso: l'ammirazione genera amore.  
Disprezzami: io mi toglierò la sete col frigio Musone,  
cioè - forse non lo sai? - berrò al fiume degli avi.  
Ma perché intanto muggisce qua intorno la mia giovenca? 90

Forse le pesa la poppa dai quattro capezzoli, bagnandole le cosce?  
Così penso: ecco, m'affretto a riempire capaci ciotole  
di latte fresco, in cui possano ammorbidirsi le dure focacce.  
Vieni al secchio: manderemo tanti vasi a Titiro  
quanti a noi ne ha promessi egli stesso. 95  
Ma forse è atto presuntuoso mandare del latte a un pastore».  
Mentre parlavo, ecco i compagni, e il sole calava dietro il monte.

**[DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO.  
ECLOGA II]**

Velleribus Colchis prepes detectus Eous  
alipedesque alii pulcrum Titana ferebant.  
Orbita, qua primum flecti de culmine cepit,  
currigerum canthum libratim quemque tenebat;  
resque refulgentes, solite superarier umbris, 5  
vincebant umbras et fervere rura sinebant.  
Tityrus hoc propter confugit et Alpheus  
ad silvam, pecudumque sui que misertus uterque,  
fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem.  
Et dum silvestri pecudes mixteque capelle 10  
insidunt herbe, dum naribus aera captant,  
Tityrus hic, annosus enim, defensus acerna  
fronte soporifero gravis incumberebatur odori;  
nodosoque piri vulso de stirpe bacillo  
stabat subnixus, ut diceret, Alpheus. 15  
«Quod mentes hominum» fabatur «ad astra ferantur  
unde fuere, nove cum corpora nostra subirent,  
quod libeat niveis avibus resonare Castrum  
temperie celi letis et valle palustri,  
quod pisces coeant pelagi pelagusque relinquunt  
20  
flumina qua primum Nerei confinia tangunt,  
Caucason Hyrcane maculent quod sanguine tigres,  
et Libies coluber quod squama verrat arenas,  
non miror, nam cuique placent conformia vite,  
Tityre, sed Mopso miror, mirantur et omnes 25  
pastores alii mecum Sicula arva tenentes,  
arida Cyclopum placeant quod saxa sub Ethna».  
Dixerat, et calidus et gutture tardus anhelus  
iam Melibeus adest et vix «En, Tityre,» dixit.  
Inrisere senes iuvenilia guttura, quantum 30  
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.  
Tum senior viridi canum de cespite crinem  
sustulit et patulis efflanti naribus infit:  
«O nimium iuvenis, que te nova causa coegit  
pectoreos cursu rapido sic angere folles?» 35  
Ille nichil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,

cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,  
sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,  
verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,  
mira loquar sed vera tamen, spiravit arundo: 40  
Forte sub inriguos colles ubi Sarpina Rheno;  
et tria si flasset ultra spiramina flata,  
centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.  
Tityrus et secum conceperat Alpheus,  
Tityron et voces compellant Alpheus:  
45 «Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori  
deserere auderes, antrum Cyclopi iturus?»  
Ille: «Quid hoc dubitas? quid me, carissime tentas?»  
«Quid dubito? quid tento?» refert tunc Alpheus:  
«tibia non sentis quod fit virtute canora 50  
numinis et similis natis de murmure cannis,  
murmure pandenti turpissima tempora regis  
qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam?  
Quod vocet ad litus Ethneo pumice tectum,  
fortunate senex, falso ne crede favori, 55  
et Driadum miserere loci pecorumque tuorum.  
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt  
absentem et Nympe mecum peiora timentes,  
et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachynus:  
nos quoque pastores te cognovisse pigebit. 60  
Fortunate senex, fontes et pabula nota  
desertare tuo vivaci nomine nolis».  
«O plus quam media merito pars pectoris huius,»  
atque suum tetigit, longevus Tityrus inquit,  
65 «Mopsus amore pari mecum connexus ob illas  
que male gliscentem timide fugere Pyreneum,  
litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra  
me colere, Emilida qua terminat Adria terram,  
litoris Ethnei commendat pascua nobis,  
nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70  
Trinacride montis, quo non fecundius alter  
montibus in Siculis pecudes armentaque pavit.  
Sed quanquam viridi sint postponenda Pelori  
Ethnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,  
hic grege dimisso, ni te, Polipheme, timerem». 75

«Quis Poliphemon» ait «non horreat» Alpheus  
«assuetum rictus humano sanguine tingui,  
tempore iam ex illo quando Galathea relictus  
Acidis heu miseri discerpere viscera vidit?  
Vix illa evasit: an vis valuisset amoris, 80  
effera dum rabies tanta perferbuit ira?  
Quid, quod Achemenides, sociorum cede cruentum  
tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?  
A, mea vita, precor, numquam tam dira voluptas  
te premat, ut Rhenus et Nayas illa recludat 85  
hoc illustre caput, cui iam frondator in alta  
virgine perpetuas festinat cernere frondes».  
Tityrus arridens et tota mente secundus  
verba gregis magni tacitus concepit alumni.  
Sed quia tam proni scindebant ethra iugales, 90  
ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,  
virgiferi, silvis gelida cum valle relictis,  
post pecudes rediere suas, hirteque capelle  
inde, velut reduces ad mollia prata, preibant.  
Callidus interea iuxta latitavit lollas, 95  
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:  
ille quidem nobis; et nos tibi, Mopse, poymus.

Il rapido Eoo e gli altri alipedi, usciti dal vello  
del colchico Ariete, portavano il bel Titano.  
L'orbita, là dove comincia a piegare dall'alto,  
teneva librate alla pari tutte le ruote del carro,  
e le cose illuminate, solite ad essere superate in lunghezza  
dalle ombre, 5  
le superavano e lasciavano ribollire di calore i campi.  
Per questo Titiro e Alfesibeo, ambedue pietosi  
dei greggi e di sé stessi, si rifugiarono nel bosco,  
un bosco di frassini fitto di tigli e platani.

E qui, mentre le pecore e le caprette insieme giacevano  
10  
sull'erba silvestre e bevevano l'aria con le narici,  
Titiro protetto dalle fronde di un acero giaceva  
stancamente  
- poiché egli è vecchio - su fiori di soporifero odore,  
e Alfesibeo, pronto a parlare, stava appoggiato  
a un nodoso bastone divelto dal tronco d'un pero. 15  
«Titiro,» diceva «io non mi meraviglio che le anime  
umane

tendano alle stelle, di dove vennero quando novelle  
entrarono nei nostri corpi;  
che piaccia di far risonare il Caistro ai nivei uccelli,  
allietati dal dolce clima e dalla valle palustre;  
che i pesci marini si adunino e lascino il mare, 20  
dove i fiumi giungono a toccare i confini di Nereo;  
che le tigri ircane macchino di sangue il Caucaso;  
che la serpe spazzi con le squame le sabbie di Libia:  
poiché a ciascun essere piacciono le cose conformi alla  
propria natura.

**Mi stupisco invece, e con me si stupiscono 25  
tutti gli altri pastori che abitano i campi siculi,  
che a Mopso piacciono le aride rupi dei Ciclopi sotto  
l'Etna».**

Aveva appena finito di parlare, che subito arriva Melibeo  
accaldato e balbettante per l'affanno, e a stento «Ecco,  
Titiro» disse.

Risero quei vecchi dell'affanno del giovane, 30  
quanto i Sicani risero di Sergesto staccatosi dallo scoglio.  
Allora il più anziano levò la testa bianca dal verde  
cespuglio  
e a lui, che soffiava con le narici larghe, disse:

«O troppo giovane, che novità ti ha spinto  
ad angustiare con una corsa così rapida i mantici del  
petto?». 35  
Quegli non rispose, ma quando alle sue labbra tremanti  
si adattò il flauto di canna che aveva in mano,  
non ne venne alle avide orecchie un suono semplice,  
ma, poiché il ragazzo si sforzava di trarre parole dalle  
canne  
- dirò cose mirabili e pur vere -, il flauto cantò: 40  
Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno;  
e, se avesse emesso tre soffi oltre quelli intonati,  
avrebbe incantato con cento versi i pastori che taciti  
ascoltavano.  
Titiro e con lui Alfesibeo aveva inteso;  
e a Titiro si volgono le parole di Alfesibeo: 45  
«Così, venerando vecchio, tu oseresti lasciare i rugiadosi  
campi del Peloro  
per andare nell'antro del Ciclope?».  
Quegli: «Perché dubiti di ciò? Perché mi saggi,  
carissimo?».  
«Perché dubito? Perché ti saggio?» ribatte allora  
Alfesibeo:  
«Non t'avvedi che per virtù di un dio 50  
il flauto è fatto canoro e simile alle canne nate dal  
bisbiglio,  
da quel bisbiglio che rivelava la vergogna delle tempie del  
re  
che per ordine di Bromio dorò la rena del Pattolo?  
Se esso t'invita al lido coperto di pomice etnea,  
non credere, fortunato vecchio, a falso favore, 55  
e abbi pietà delle Driadi di questo luogo e dei tuoi greggi.  
Te assente piangeranno i monti, te le nostre balze,  
te i fiumi, e le Ninfe che con me temono il peggio,  
e svanirà l'invidia che ha ora di noi il Pachino:  
e a noi pastori dorrà d'averti conosciuto. 60  
Fortunato vecchio, non voler privare del tuo nome  
duraturo  
le fonti e i pascoli noti».   
«O tu che sei meritatamente più che metà di questo  
petto,»  
disse il vecchio Titiro con la mano sul cuore  
«Mopso, a me unito da reciproco amore in grazia di quelle

65  
che spaventate fuggirono Pireneo turpemente acceso,  
pensando che io dimori nei lidi a destra del Po  
e a sinistra del Rubicone, dove l'Adriatico chiude la terra  
emiliana,  
ci loda i pascoli del lido etneo,  
ignorando che noi due viviamo sulla molle erba 70  
di un monte trinacrio, del quale altro non ha mai nutrito  
più pinguevolmente greggi e armenti fra i monti siculi.  
Ma benché i sassi etnei sian da posporre al verde suolo del  
Peloro,  
ci andrei per vedere Mopso lasciando qui il gregge,  
se non temessi te, Polifemo». 75  
«Chi non avrebbe orrore di Polifemo,» disse Alfesibeo  
«avvezzo a macchiarsi il grifo di sangue umano  
già da quel tempo quando Galatea lo vide sbranare  
le viscere dell'abbandonato Aci, ahi misero?  
A stento ella scampò: sarebbe forse valsa la forza  
dell'amore, 80  
finché la feroce rabbia schiumava per sì grande ira?  
E che, se Achemenide poté a fatica trattenerne l'anima nel  
corpo  
al solo vederlo grondante del sangue dei compagni?  
Ah, vita mia, ti prego, non mai un sì crudele desiderio  
ti spinga, che il Reno e quella Naiade chiudano 85  
il tuo raggiante capo, cui il potatore  
già s'affretta a scegliere le foglie perenni sull'alta  
vergine».   
Sorridente e assentendo con tutta l'anima Titiro  
ascoltò in silenzio le parole dell'allevatore del gran  
gregge.  
Ma poiché i cavalli del sole solcavano l'etere così bassi  
90  
che già tutte le cose la loro ombra superava di molto,  
i vergari, lasciate le selve e la fresca valle,  
ritornarono dietro le loro bestie, e le ispide caprette li  
precedevano  
quasi di lì tornassero ai teneri prati.  
Intanto era rimasto nascosto nei pressi l'astuto lolla, 95  
che ascoltò ogni cosa, che ogni cosa ci riferì:  
egli cantò questo e noi a noi a te, o Mopso.



testo curato dal Prof. Petoletti

Testo Dante Petoletti

## PROPOSTA DIDATTICA 1



LAVORARE SUL CONTENUTO: DEL VIRGILIO A DANTE, DANTE A DEL VIRGILIO

COSA SI DICONO?

QUALI SONO I TERMINI DELLA QUESTIONE?

FOCUS: LA COMUNICAZIONE ANTICA COME POTREMMO RENDERLA OGGI?

LABORATORIO DI SCRITTURA: SCRIVIAMO UNA LETTERA A...



## PROPOSTA DIDATTICA 2

LAVORARE SUL TESTO LATINO

IMMAGINI RICORRENTI, FONTE VIRGILIANA, CONFRONTO CON LE FONTI

FOCUS: DANTE AUTORE LATINO

OBIETTIVO: DISTINGUERE ANCHE STILISTICAMENTE I DUE AUTORI DANTE E DEL VIRGILIO



## PROPOSTA DIDATTICA 3



LAVORARE SUL TESTO LATINO ANTICO E MEDIEVALE

QUALI FONTI VIRGILIANE PER IL TESTO DANTESCO?

CONFRONTI TESTUALI E RIFLESSIONE SUL TESTO VIRGILIANO NEL TESTO DANTESCO

FOCUS: DANTE E VIRGILIO

QUALI PASSI SIGNIFICATIVI? QUALI IMMAGINI?

## PROPOSTA DIDATTICA 4

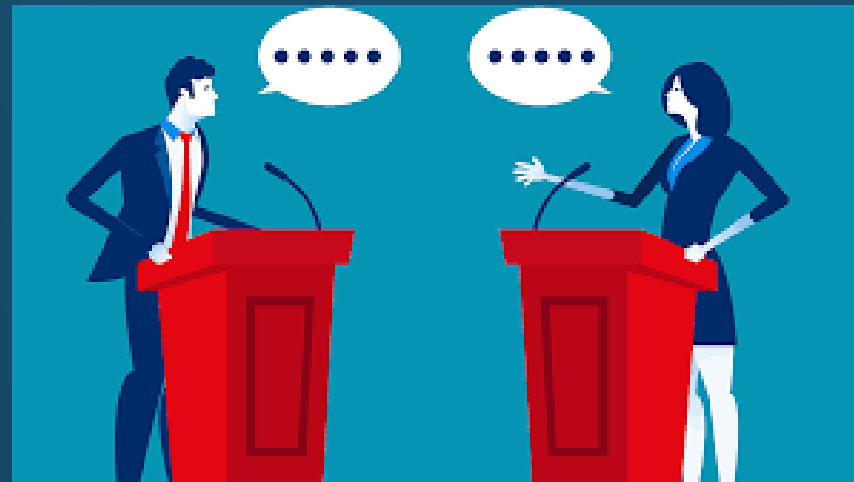


IL GENERE BUCOLICO NEL TEMPO  
APERTURA VERSO ALTRI AUTORI: PETRARCA...SANNAZARO...GUARINI...TASSO

## PROPOSTA DIDATTICA 5: IL *DEBATE*

DI COSA SI TRATTA?  
QUANDO SI USA?

IMMAGINIAMO UN DEBATE TRA DANTE E DEL VIRGILIO...



## LABORATORIO

QUALE PERCORSO?  
PER QUALI STUDENTI?  
IN QUALI TEMPI E CON QUALI MATERIALI?  
COSA PREVEDE LA CONSEGNA?

**RICERCA DI MATERIALI SIGNIFICATIVI E BREVE PROPOSTA**

**ESPOSIZIONE DEI RISULTATI DI RICERCA E CONCLUSIONI**

GRAZIE PER LA VOSTRA ATTENZIONE E PER IL VOSTRO LAVORO IN QUESTO NOSTRO CORSO DI AGGIORNAMENTO!

